

Ventotto feriti negli scontri fra palestinesi e israeliani, gravissimo un bimbo dodicenne

Hebron riaccende l'Intifada Quarto giorno di battaglia

La crisi del processo di pace e la politica a favore dei coloni in Cisgiordania esaspera gli animi Netanyahu accusa Arafat per gli incidenti. «È lui che ha stracciato gli accordi», replica l'Olp.

Tories al voto ma è ancora fumata nera

Nulla di fatto per la designazione del successore di John Major a capo del partito conservatore: anche la votazione di ieri non ha dato un chiaro vincitore, e i 164 deputati conservatori torneranno a votare giovedì prossimo. Kenneth Clarke, l'ex cancelliere dello Scacchiere filo-europeista, ha ottenuto 64 voti, il suo principale avversario William Hague ha ricevuto 62 preferenze e John Redwood 38. Questo vuol dire che giovedì prossimo ci sarà ancora un ballottaggio conclusivo tra Clarke e Hague, alla fine del quale sarà finalmente chiaro chi guiderà il partito conservatore. Clarke, candidato della sinistra del partito, potrebbe riuscire a ottenere i voti dei sostenitori di Redwood in forza della sua maggiore esperienza e capacità di conciliare le varie correnti nel partito. Il giovane Hague, 36 anni, per molti seguaci di Redwood ha il difetto di offrire poche garanzie di vero euroscetticismo.

DALL'INVIATO

GERUSALEMME. Hebron insorge. Per il quarto giorno consecutivo, centinaia di palestinesi si sono scontrati per ore con i soldati israeliani. Pietre contro lacrimogeni, bottiglie incendiarie contro le pallottole di gomma. Il disincanto si è trasformato in rabbia, la rabbia in azione. Non si tratta più di episodi isolati ma di qualcosa di ben più grave: l'avvisaglia di un nuovo conflitto generalizzato tra israeliani e palestinesi. «Abbiamo creduto nel dialogo ma ciò che abbiamo ricevuto in cambio sono state solo umiliazioni», ci dice Mustafa Natshé, sindaco di Hebron. Il bilancio del quarto giorno di rivolta nella città più contesa della Cisgiordania è di 28 palestinesi feriti, due dei quali in modo grave. Il suono delle ambulanze riempie di sé Hebron.

Nell'ospedale al-Ahli continuano a giungere feriti. Il più grave è un bambino di 12 anni, raggiunto alla fronte da un proiettile di gomma. «È in condizioni disperate, dubitiamo di riuscirlo a salvare, ripete sconsolato un giovane medico». L'altro palestinese in fin di vita ha 72 anni ed anche lui è stato colpito alla testa da un proiettile di gomma. Nel fuoco di Hebron si consumano le ultime speranze di pace: l'aria è ancora impregnata dal gas dei lacrimogeni che inizia la «guerra delle dichiarazioni». Da Gerusalemme, David Bar Ilan, portavoce del premier Netanyahu, torna ad accusare Arafat di voler deliberatamente provocare incidenti con le truppe israeliane. Ribatte il colonnello Jibril Rajub, capo della sicurezza preventiva palestinese in Cisgiordania: «Netanyahu - afferma - sta giocando col fuoco. Ha portato all'espa-

zione la popolazione palestinese ed ora addossa a noi le responsabilità». S'infiamma Hebron, si ribella la pacifica Gerico, cresce la tensione nell'intera Cisgiordania: il tutto nella latitanza più totale della diplomazia internazionale. Spegna Saeb Erekat, il capo dei negoziatori palestinesi: «Netanyahu sta portando avanti la politica del fatto compiuto. Parla di pace ma intanto prosegue nella politica degli insediamenti e così svuota di ogni significato il negoziato sullo status finale dei Territori». È la politica delle ruspe, della requisizione delle terre palestinesi: per comprendere le ragioni vere che stanno alla base della crisi del processo di pace non serve andare dietro alle mille dichiarazioni, alle estenuanti schermaglie di letture dei leader dei due campi. Per capire, è sufficiente montare in macchina e attraversare la Cisgiordania. E osservare. Lo «spettacolo» è impressionante e inquietante: gli insediamenti sono stati trasformati in un unico, immenso cantiere. Si estendono le vecchie colonie, se ne costruiscono di nuove. Nell'enclave di Gerico, dove ieri si sono avuti ripetuti scontri tra giovani palestinesi e soldati israeliani, i coloni lavorano alacremente per estendere l'insediamento di Elisha. E così avviene nei pressi di Betlemme, a ridosso di Ramallah, nella stessa Striscia di Gaza. Gli insediamenti-cantiere sono meta di continui «pellegrinaggi» da parte dei ministri del governo Netanyahu, a cominciare dagli esponenti dei partiti ultrareligiosi: come Ze'evulun Hammer, ministro dell'Istruzione e vice-premier, che da Kiryat Arba, colonia ebraica in prossimità di Hebron, roccaforte degli oltranzisti, è tornato ieri ad esaltare l'«intrepido eroismo» dei

coloni, i «migliori figli d'Israele». Per raggiungere Gerico è d'obbligo passare per la collina di Har Homa, nella parte meridionale di Gerusalemme, dove sorge il contestatissimo quartiere ebraico. I bulldozer continuano a spianare le strade, protetti da soldati e guardie di frontiera in assetto di guerra. Di nuovo è la cartina geografica a spiegare la politica: Har Homa è un enorme cuneo posto dalle autorità israeliane tra Gerusalemme est e il resto della Cisgiordania, e altrettanti, immensi cunei sono le colonie che si estendono a macchia di leopardo per tutta la West Bank: «L'obiettivo di Netanyahu - sottolinea ancora Saeb Erekat - è quello di spezzare ogni contiguità territoriale tra Gerusalemme est e il resto dei Territori palestinesi e di frammentare il territorio su cui dovrebbe sorgere il futuro Stato palestinese».

Vista dalla Cisgiordania, l'autonomia pensata da Netanyahu per i palestinesi assomiglia tanto a quella dei vecchi «homeland» del Sudafrica dell'apartheid. Le lancette del tempo sembrano tornate indietro, agli anni dell'Intifada. A dominare è l'oltranzismo dei fautori della «Grande Israele». Che hanno fatto di Gerusalemme la capitale del fanatismo e dell'intolleranza, una città lugubre, chiusa, in cui anche un concerto per la pace diviene per gli estremisti ebrei una insopportabile provocazione. Il dramma è che a plaudire questo delirio di onnipotenza sono le stesse autorità israeliane, a cominciare dal sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, lo stesso che dal balcone del municipio arringava gli oltranzisti che invocavano la morte del «traditore» Rabin.

Umberto De Giovannangeli

Negli Usa 45 esecuzioni nel '96, 4272 in tutto il mondo

Amnesty accusa l'Italia «maltratta gli stranieri»

Rapporto annuale sulle violazioni dei diritti umani nel mondo. Anche l'Europa nella lista nera: abusi di polizia e rischi per le minoranze etniche.

LONDRA. Maltrattamenti in divisa. Non solo in terre lontane, ma nelle carceri di casa nostra. Anche l'Italia si ritaglia il suo spazio nello schedario delle atrocità registrate ogni anno da Amnesty International. Maniere forti, brutalità gratuite soprattutto contro cittadini non europei. I responsabili sono agenti di polizia e di custodia, qualche procedimento giudiziario è già stato avviato. Le vittime hanno spesso nomi impronunciabili e la pelle scura. Come Grace Patrick Akpan, una studentessa d'origine nigeriana fermata a Catanzaro per un controllo nel '96, maltrattata e ricoperta d'insulti palesemente razzisti. O come Edwuar Adjei Loundens, cittadino del Ghana residente in Danimarca, picchiato da sette poliziotti nel dicembre del '95 mentre era in transito nell'aeroporto romano Leonardo da Vinci.

«Cronache del terrore e della dignità». Si intitola così il rapporto annuale di Amnesty International sullo stato di salute dei diritti umani nel mondo. Salute precaria, va subito detto. Anche nella civiltissima Europa, dove si avvertono segnali di una preoccupante paura dello straniero, vittima privilegiata degli abusi delle autorità di polizia. Non solo in Italia. È la Germania anzi ad avere il primato, e non è la prima volta: la lista si allunga al punto che Amnesty rifiuta di considerare gli episodi denunciati come casi isolati. E la Germania si segnala negativamente anche su un'altra emergenza europea. È di marca tedesca infatti l'introduzione del concetto di «protezione temporanea» concessa ai rifugiati bosniaci, concetto che apre la strada al rimpatrio forza-

to dei profughi dell'ex Jugoslavia anche in altri paesi.

Gli stranieri e le minoranze etniche. Con queste realtà l'Europa fa fatica a convivere e la guerra nei Balcani, curata con la medicina di Dayton, è diventata un focolaio permanente di infezioni nel fianco del vecchio continente. I profughi cacciati dalle bombe non sono rientrati nelle loro case, in Bosnia le carceri si riempiono di dissidenti che hanno come sola colpa la loro appartenenza etnica ad un gruppo invece che a un altro. In Serbia è la comunità albanese del Kosovo ad essere vessata dalla polizia con maltrattamenti e torture. In Albania, Amnesty denuncia la detenzione di centinaia di oppositori, in Georgia esecuzioni sommarie, in Russia l'incarcerazione degli obiettori di coscienza.

La polizia - le polizie, pubbliche e private - sono sotto accusa anche nelle Americhe. Esecuzioni extragiudiziali, desaparecidos, minacce e violenze, sono il segno distintivo di molti paesi dell'America latina, tra i quali spicca la Colombia, che vanta il primato negli assassini di polizia: almeno 120 persone sono scomparse dopo essere state arrestate dagli agenti o da gruppi para-militari. In tutto il continente sono almeno un migliaio le vittime degli abusi di polizia, che restano sempre e invariabilmente impuniti. È anzi proprio l'impunità di questi crimini a dare il senso della sistematicità delle violenze poliziesche. Nella vasta casistica degli orrori, il Brasile si guadagna uno spazio speciale per il maltrattamento dei bambini, i ragazzini di nessuno, figli della strada, che sulla strada vivono e muoiono, vittime degli squadroni della morte.

Un capitolo a parte nel continente americano Amnesty lo dedica alla pena capitale negli Stati Uniti. Nel 1996 sono state eseguite 45 condanne a morte. Da quanto la Corte Suprema ha ripristinato la pena di morte nel '76, le esecuzioni sono state 358. Attualmente sono circa 3150 i detenuti confinati nei bracci della morte dei penitenziari Usa. Un dato in controtendenza rispetto al resto del mondo: negli ultimi 15 anni sono più che raddoppiati i paesi che hanno abolito la pena capitale, salendo a 58, mentre in altri 15 viene mantenuta solo per delitti particolari commessi in periodo di guerra e altri 27 stati possono essere considerati abolizionisti (pene non eseguite da almeno 10 anni). Nel '96 comunque sono state giustiziate nel mondo 4.272 persone, mentre i condannati a morte in tutto il pianeta sono oltre 7000. Un primato è quello cinese, 6000 condanne nel '96: Amnesty sottolinea il rischio che Pechino possa usare la mano pesante a Hong Kong dopo il primo luglio.

Nel panorama delle violazioni dei diritti umani, l'Africa resta comunque il continente più martoriato. Amnesty segnala una preoccupante cronizzazione di quelle che sembravano emergenze contingenti: cinque milioni di rifugiati, un terzo del totale mondiale, e 16 milioni di sfollati. L'area più critica è la regione dei Grandi laghi, dove anche nel '96 si sono segnalati spostamenti di grandi fiumane di persone stremate, strette tra guerra e fame. Solo segnale di speranza in un continente che non dà cittadinanza ai diritti umani, è l'abolizione della tortura dalla legislazione senegalese.

Il Consiglio di Sicurezza Onu voterà per un rinnovo di 45 giorni

Annan chiede proroga per Alba Missile contro la scorta di Nano

Problemi in Albania per la presentazione delle liste degli elettori e dei candidati. Campagna elettorale difficile per il Ps al nord e per i democratici al sud del paese.

ROMA. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha raccomandato la proroga della missione internazionale in Albania in modo da consentire alle sue truppe di vigilare sulle elezioni in programma a fine mese. Il Consiglio di Sicurezza si è riunito ieri per prendere in considerazione la richiesta presentata inizialmente dall'Italia, che ha il comando dell'operazione, e degli altri paesi che contribuiscono al contingente della missione Alba. Le elezioni in Albania sono fissate il 29 giugno. Il mandato della forza multinazionale scade alla vigilia del voto.

Un ritiro della forza prima delle elezioni «danneggerebbe uno dei principali scopi dell'assistenza internazionale all'Albania», ha scritto Annan al Consiglio di Sicurezza. Il segretario generale ha quindi raccomandato una proroga del mandato «per il tempo necessario al completamento del processo elettorale e, in ogni caso, non superiore ai 45 giorni dalla scadenza dell'attuale mandato il 28 giugno».

Intanto Non accenna a diminuire l'ondata di violenza in Albania e gli incidenti e gli agguati quotidiani rischiano seriamente di mettere in pericolo il regolare svolgimento delle elezioni previste per il 29 giugno. Nel villaggio meridionale di Ura Vajgure un missile anticarro ha centrato un mezzo della polizia ferendo sei agenti e un automobilista di passaggio. I poliziotti tornavano da Fier dove avevano scortato il leader socialista Fatos Nano impegnato in campagna elettorale. Secondo i dirigenti del Ps, l'attentato potrebbe essere opera di una gang che opera nella zona.

Lunedì il segretario generale del Partito Socialista, Rexhep Medjani, era stato attaccato da sconosciuti mentre si trovava in macchina vicino a Scutari. Nell'agguato non era rimasto ferito nessuno ma Medjani aveva preferito rientrare a Tirana invece di proseguire per Puka dove avrebbe dovuto tenere un comizio elettorale. «Queste azioni sono tipiche e somigliano ai crimini commessi ed organizzati da elementi del governo Berisha», si leggeva in un comunicato del Ps. La notte scorsa altre sei persone

sono morte e 14 sono rimaste ferite in una sparatoria tra due famiglie del villaggio di Kapinove, 80 km a sud di Tirana.

Sempre lunedì sera nella capitale sconosciuti hanno attaccato il quotidiano indipendente *Gazeta Shqiptare* e sono fuggiti con l'equivalente di 6 milioni di lire dopo aver puntato una pistola alla tempia della guardia di servizio. I problemi dunque non mancano in vista delle elezioni. Tuttavia le forze politiche albanesi e le organizzazioni internazionali continuano ad assicurare che si faranno, anche se i dubbi crescono.

La Commissione elettorale centrale non ha ancora ricevuto i nomi di tutti i candidati, né sono state ancora pubblicate tutte le liste degli elettori. L'Istituto nazionale democratico, un organismo privato americano che già domenica aveva suggerito un breve rinvio delle elezioni in alcune zone del paese, è tornato alla carica per dire che uno slittamento della data del voto è quanto mai opportuno se non vi saranno miglioramenti si-

gnificativi nel giro di pochissimi giorni. Il Comitato di salvezza di Valona ha intanto minacciato di morte il presidente Sali Berisha, qualora questi si presenta a Valona per fare campagna elettorale. Si alla campagna elettorale del Partito democratico (il partito di Berisha), dice il Comitato ma non alla presenza dello stesso Berisha. Si era sparsa la voce domenica che ieri Berisha sarebbe andato proprio a Valona, ma in realtà ha tenuto due comizi vicino a Tirana.

È evidente che il Partito democratico ha difficoltà a fare campagna nel sud del paese dove nei mesi scorsi è scoppiata la rivolta contro il presidente, e il Partito socialista ha difficoltà a farne nel nord, soprattutto nella parte est. Gli episodi di intolleranza anche violenta contro l'uno o l'altro dei partiti sono frequenti. La Forza multinazionale di protezione continua ad accompagnare gli osservatori dell'Osce e i convogli umanitari, con il compito di assicurare un ambiente di sicurezza e di reagire ad eventuali atti criminosi.

DALLA PRIMA

veva «spaventarlo» per «farlo parlare». Fili telefonici e non a corrente elettrica, sostiene. Certo la differenza è enorme e va naturalmente provata. Ma quand'anche si trattasse di messinscena terrorizzante, si converrà che il «metodo» prescelto, autorizzato e certamente praticato su vasta scala, già di per sé era riprovevole e degno della più severa censura. E che dire dello stupro e delle sue allucinanti «procedure»? Caso unico, sfuggito al controllo, una «goliardata»? Sappiamo esserci ai massimi vertici delle forze armate persone degne, galantuomini e fedeli servitori della Repubblica. Ancora ricordiamo le parole e il corretto atteggiamento tenuto dagli ammiragli Venturoni e Mariani in occasione della sciagura navale nel Canale d'Otranto. A uo-

mini come loro ci rivolgiamo perché sappiano richiamare i dipendenti al senso della misura e allo spirito di collaborazione per l'accertamento della verità. Il «caso Somalia» non deve lasciare ombre: se ci sono colpevoli vengano puniti - e solo loro - in base alle leggi e ai codici d'onore. Ricordino i militari il triste precedente di Ustica: i depistaggi, le pressioni indebite, l'alterazione dei fatti non hanno certo concorso al buon nome delle forze armate. Non si ripeta quell'errore. L'opinione pubblica - di cui «l'Unità» fa parte - è profondamente legata ai suoi soldati, cui affida compiti delicati, rischiosi. Ne vuole andara fiera ed orgogliosa, ma a condizione che le eventuali «mele marce» ne siano espulse, senza compromissioni.

[Gianni Rocca]

6 0 0 L I R E A L G I O R N O



METÀ GELATO O METÀ ASPIRINA?

LA FINE DELLA GUERRA IN 6 ANNI HA PROVOCATO
- mancanza di cibo e alimenti
- mancanza di medicine e di assistenza sanitaria
- aumento del 200% di disturbi mentali infantili
- aumento dell'abbandono scolastico e del lavoro minorile
PROVOCANDO LA MORTE PER FAME E MALATTIA DI
750.000 bambini e 400.000 adulti

UN PONTE PER BAGHDAD IN 6 ANNI HA PROVVEDUTO
a curare 220 bambini con malattie croniche
a riportare l'acqua potabile a 200.000 persone
a inviare 2 equipie internazionali di cardiocirurghi
a medicine e attrezzature sanitarie per oltre 1 mlrd. di lire
a operare e assistere - in Italia - 40 bambini
a fornire 200.000 quaderni a 30 scuole

L' EMBARGO NON È FINITO

La risoluzione 986 dell'ONU ha autorizzato l'IRAQ ad una vendita limitata di petrolio, finalizzata esclusivamente all'acquisto di cibo e medicine da destinare alla popolazione civile. Stime della FAO hanno calcolato che la vendita parziale del petrolio sarà sufficiente a soddisfare non più del 60% del fabbisogno alimentare e lo 0% della emergenza sanitaria.

BAGHDAD HA ANCORA BISOGNO DI NOI.

SENZA IL NOSTRO E IL VOSTRO AIUTO 200.000 PERSONE CONTINUERANNO A MORIRE OGNI ANNO.
Un Ponte per Baghdad • tel. 06 6780808 • fax 06 6793968 • conto corrente postale n° 59927004